



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI

Il possibile significato dell'ultimo test missilistico nordcoreano

di Francesca Manenti

NOVEMBRE 2017

Nella notte tra il 28 e il 29 novembre la Corea del Nord ha effettuato il test di un nuovo missile intercontinentale in direzione della zona economica esclusiva del Giappone. Denominato Hwasong-15, il dispositivo sembrerebbe aver raggiunto un'altitudine di 4,475 km e una distanza di 950 km prima di precipitare a 250 km ad ovest della prefettura di Aomori (nella parte nord dell'isola di Honshu). Se le rilevazioni sul test dovessero essere confermate, il missile potrebbe avere una gittata massima complessiva di 13,000 chilometri, tale da rappresentare una potenziale minaccia non solo per gli Stati federali costieri ma anche per l'entroterra degli Stati Uniti. Già lo scorso luglio il regime aveva lanciato con successo il primo missile intercontinentale ICBM, Hwasong-14, ma le prestazioni e la portata (10.000 chilometri) erano decisamente inferiori rispetto al nuovo vettore. Accolto dalla leadership nordcoreana come un importante successo del proprio apparato militare, l'operatività del Hwasong-15 rappresenta un ulteriore e importante sviluppo dell'arsenale missilistico a disposizione di Pyongyang. Negli ultimi anni, il miglioramento delle capacità balistiche nazionali ha rappresentato un punto fondamentale nell'agenda del regime ed è andato di pari passo allo sviluppo di un programma di ricerca nucleare militare. Entrambi, infatti, sono i due pilastri su cui Kim Jong-un intende costruire la capacità di deterrenza atomica nordcoreana, come forma di assicurazione definitiva della sopravvivenza del proprio regime nel lungo periodo. Benché siano stati compiuti effettivamente dei passi in avanti in entrambe le direzioni, rimangono ancora forti dubbi sull'effettiva capacità della leadership nordcoreana di costruire una testata atomica miniaturizzata equipaggiabile su un vettore

missilistico, tecnologia necessaria per trasformare un arsenale convenzionale in nucleare.

Giunto a poco più di due mesi dall'ultimo test, effettuato lo scorso 15 settembre, l'episodio della scorsa notte ha riacceso l'attenzione internazionale sulla possibile minaccia proveniente dalla leadership nordcoreana. Tuttavia, la scelta di Pyongyang sembrerebbe essere non tanto una semplice provocazione ai danni della sicurezza regionale quanto un preciso segnale politico diretto agli Stati circostanti, in particolare agli Stati Uniti e agli alleati di Washington nell'area, per sottolineare il peso e lo status della Corea del Nord per gli equilibri nel Pacifico. Nonostante la retorica e le minacce adottate dal regime contro gli Stati Uniti, infatti, anche quest'ultimo test, come già accaduto nelle occasioni precedenti, è stato diretto verso le acque del Giappone e non verso l'isola di Guam o altri avamposti utilizzati dalle Forze Armate statunitensi di stanza nella regione. Consapevole degli effetti che una simile opzione potrebbe provocare ai danni del proprio regime e al momento non intenzionato a rimanere coinvolto in un'eventuale escalation militare con Washington, Kim Jong-un ancora una volta ha dimostrato di saper ponderare accuratamente l'impossibilità di superare un certo limite, tacitamente accettato dagli attori circostanti, e la volontà di lanciare un netto segnale di forza alla Comunità Internazionale. La natura politica del gesto, inoltre, sembrerebbe trovare conferma nella tempistica scelta dalla leadership nordcoreana per testare il nuovo dispositivo balistico. Se in passato i test nordcoreani erano sempre giunti in occasione di concomitanti eventi organizzati dagli Stati

circostanti, questa volta la leadership nordcoreana non ha sfruttato l'attenzione mediatica suscitata dalla visita del Presidente Trump nell'area, avvenuta ad inizio novembre, né ha risposto con azioni dimostrative all'esercitazione militare effettuata dalle tre portaerei statunitensi al momento in transito nel Pacifico (USS Nimitz, USS Ronald Reagan e USS Theodore Roosevelt) al largo della Penisola Coreana. Avvenuto in un momento apparentemente inaspettato, in cui anche la retorica aggressiva adottata dalla Casa Bianca nei mesi passati sembra aver trovato un momento di pausa, l'ultimo lancio non sembrerebbe essere un'azione ritorsiva ma, al contrario, potrebbe indicare la volontà della leadership di richiamare l'attenzione degli Stati circostanti e riaccendere l'interesse internazionale sulle possibili soluzioni alla crisi in corso.

Un primo segnale in questa direzione potrebbe essere rappresentato dal fatto che il lancio della scorsa notte segue di pochi giorni l'incontro ufficiale tra delegati del governo cinese e rappresentanti della leadership di Pyongyang, avvenuto in territorio nordcoreano tra il 17 e il 20 novembre. In quell'occasione, infatti, il Capo del Dipartimento Internazionale del Partito Comunista Cinese, Song Tao ha incontrato il vertice della diplomazia nordcoreana, nonché ex rappresentante presso le Nazioni Unite, Ri Su-yong, e il braccio destro di Kim Jong-un, il Generale Choe Ryong-hae, membro del Politburo nordcoreano con una consolidata esperienza ai vertici militari del regime. I tre giorni hanno rappresentato la prima visita ufficiale di un esponente del governo di Pechino in Corea del Nord dal 2015, anno nel quale i rapporti tra la Cina e il suo problematico vicino erano stati

irrimediabilmente compromessi dall'esecuzione di Jang Song-thaek (zio di Kim Jong-un e uomo di Pechino a Pyongyang). Benché, dunque, in questi ultimi tre anni il governo cinese non abbia più avuto interlocutori privilegiati all'interno del regime sui quali poter contare per calmierare l'aggressività politica di Kim, Pechino continua ad essere l'attore di maggior riferimento per la leadership nordcoreana nell'area. L'interesse di scongiurare sia un'escalation militare, che porterebbe ad una corsa alle armi dei vicini e ad una maggior presenza delle Forze Armate statunitensi nell'area, sia un improvviso rovesciamento del regime nordcoreano, che genererebbe una crisi economica ed umanitaria a ridosso del proprio confine, sta portando la Cina ad assumere l'iniziativa nel cercare di creare le condizioni per la formulazione di una soluzione diplomatica alla crisi in atto. In particolare, forte del rapporto personale che sembra essersi creato tra il Presidente Xi Jinping e la propria controparte a Washington, il governo di Pechino sembra ad oggi poter essere la chiave per la riapertura di un dialogo tra Corea del Nord, Comunità Internazionale e, in particolare, Stati Uniti. Tale tendenza è stata confermata in occasione della recente visita del Presidente Donald Trump a Pechino, avvenuta lo scorso 8 novembre, quando l'incontro con il leader cinese è stato funzionale a smorzare la narrativa profondamente conflittuale portata avanti dalla Casa Bianca fino a quel momento nei confronti della leadership nordcoreana e a scongiurare lo scoppio di una guerra a nord del 38° parallelo. I colloqui tra Pechino e Pyongyang, dunque, potrebbero aver creato i presupposti per la ripresa di una trattativa informale attraverso la quale trovare un punto di incontro tra la volontà nordcoreana



di ottenere un'assicurazione di stabilità di lungo periodo e le richieste della Comunità Internazionale di scongiurare una proliferazione nucleare in un'area tanto strategica come il Pacifico. Complice anche la crescente pressione economica provocata dalle sanzioni internazionali, ulteriormente inasprite da parte statunitense in seguito all'iscrizione della Corea del Nord tra i Paesi sponsor del terrorismo, il regime nordcoreano potrebbe aver acconsentito a valutare la possibilità di aprire un nuovo tavolo negoziale per la risoluzione delle attuali tensioni.

In questo contesto, la ripresa dei test balistici sembrerebbe rappresentare la carta giocata dalla leadership nordcoreana per dimostrare le proprie effettive potenzialità e sedersi da una posizione di forza ad un eventuale negoziato. In un momento in cui il procrastinarsi della ricomposizione della crisi sembra aver lasciato poche alternative al vaglio degli attori coinvolti per mettere un punto fermo alla questione, il governo di Pyongyang potrebbe aver deciso di provare ad appoggiarsi alla sponda cinese per costruire una nuova architettura di confronto ma al contempo di alzare quanto più possibile la posta in gioco per strappare condizioni favorevoli dalle trattative.